Spettacoli Cultura

Tg2: nasce Focus, sarà settimanale

ROMA — Afghanistan, una conversazione con Primo Levi, la legge 180, la prostituzione maschile: sono gli argomenti dei primi servizi di «Focus», il nuovo settimanale del Tg2, che da lunedì 22 sostituirà il vecchio e glorioso «Dossier». Tuttavia «Dossier» non è destinato a scomparire: ieri mattina il vice-direttore del Tg2, Gianni Locatelli, non ha escluso — nell'incontro avuto con i giornalisti — che la testata trovi un'altra collocazione nel palinsesto del telegiornale. Locatelli ha annunciato anche le altre novità del Tg2: «Magazine», un settimanale di «evasione, curiosità, divertimento, ma non superficiale», che dovrebbe andare in onda nella tarda mattinata del sabato; «Night line», il programma della notte in collaborazione con Rai2, che doveva partire il 15 gennaio ed è slittato, invece, al 15 febbraio, assieme allo sfalsamento orario dei tg serali. Il direttore di Raidue, De Berti Gambini, ha assicurato «la massima valorizzazione dell'informazione all'interno del palinsesto» di rete. Ma problemi irrisolti ce ne sono ancora parecchi, a cominciare da chi per il Tg2 dovrebbe affiancare l'uomo della rete — Giovanni Minoli — nella nuova programmazione notturna.

Perché il nome «Focus»? Ha detto Ennio Mastrostefano, che con Paolo Meucci curerà la nuova trasmissione: «Il nome, nel significato latino vuol dire focolare; noi lo abbiamo adottato nell'accezione moderna, che vuol dire messa a fuoco dell'obiettivo fotografico». Con Ennio Mastrostefano e Paolo Meucci lavoreranno Fausto Spegni, Mario Meloni, Franco Rinaldini e Claudio Balit. Ma, come accadeva già con «Dossier», la trasmissione è aperta al contributo di tutta la redazione. «Focus» andrà in onda alle 20,30, almeno sino a quando l'edizione serale del Tg2 non sarà anticipata, come è previsto, alle 19,30. Per valorizzare al massimo il contributo delle immagini «Focus» — il cui esordio era stato previsto, in un primo tempo, per lunedì prossimo — sarà girato interamente in pellicola.

Ogni numero sarà composto di 3-4 servizi, ognuno della durata di 15-20 minuti. In alcuni casi e per determinati argomenti alcuni numeri di «Focus» potranno avere carattere monografico.

Ivana Monti e Andrea Giordana in «Tovaritch»

Di scena

Ha debuttato a Modena «Amami, Arturo», uno spettacolo costruito tutto su Brachetti

Carmen Scarpitta con Arturo Brachetti (anche nel tondo) in una scena di «Amami, Arturo»

La Rivista in una stanza

AMAMI, ARTURO di Arturo Brachetti, Filippo Crivelli, Guido Davico Bonino. Musiche di Giancarlo Chiaramello. Regia di Filippo Crivelli. Scene di Eugenio Guglielminetti. Costumi di Franca Zucchelli. Coreografie di Vittorio Biagi. Interpreti: Carmen Scarpitta, Arturo Brachetti, Carlo Valli. Produzione Ater/Emilia-Romagna Teatro. Modena, Teatro Storchi.

Nostro servizio

MODENA — Trasformista, fantasista, giocoliere, prestigiatore, Arturo Brachetti, oggi venticinquenne, si è affermato prima all'estero (Francia, Germania, Inghilterra) che in Italia. Poi una serie di apprezzate esibizioni televisive lo ha introdotto presso il grande pubblico, finché gli si è offerta l'occasione di emergere, dinanzi alle più esigenti (forse) platee teatrali, in *Varietà* di Maurizio Scaparro. Lo stesso Scaparro ha avuto quindi l'idea di cucirgli addosso un intero spettacolo; ma, pieno d'impegni com'è sempre, eccolo passare la palla ad altre mani: quelle di Brachetti in persona, s'intende, ma quelle, anche, di Filippo Crivelli, un esperto del ramo, e di Guido Davico Bonino, professionalmente critico, studioso e docente, coinvolto nell'impresa, come egli medesimo spiega, con modestia e spirito, nel programma di sala, dalle infernali arti seduttive scaparriane.

Bene: si trattava, in sostanza, di legare i «numeri» dell'estroso interprete con dei testi in prosa e in musica ce configurassero una storia nella quale avesse spazio e peso, secondo l'espresso desiderio di Brachetti, un'immagine materna, affidata del resto ad un'attrice di valore, e in grado di ballare e cantare, come Carmen Scarpitta. Dunque, il nostro Arturo ci si presenta come il figlio, trascurato e quasi dimenticato, di Valentina Eagle, diva ormai matura che continua a coltivare il proprio mito mediante attività mondano-salottiere, e gestendo alcuni club, più o meno esclusivi, sparsi per il mondo (ma il luogo dell'azione dovrebbe essere New York). «Tutta costruita come un collage da rotocalco» — così, ci sembra, la si definisce a un certo punto —, Valentina è nel fondo una bieca perbenista, turbata e spaventata dal racconto delle esperienze avventurose fatte dal ragazzo, fuggito per tempo di collegio, e dall'attuale identità di lui, artista irregolare, scandalosetto, trasgressivo. Cose, queste, peraltro contraddette dagli esercizi in cui Arturo Brachetti di prodiga, e che toccano il massimo di audacia nello spogliarello dell'autoritaria maestra (insorgono, all'inizio, i ricordi d'infanzia), o nella parodia del cinema *horror* che dà forma agli incubi della spaurita genitrice.

Né pensiamo che l'ipotesi (appena accennata) di un'amicizia particolare fra il protagonista e il suo agente (Carlo Valli), sopraggiunto a recuperarlo, giacché Arturo ha piantato in asso, per ritrovare la mamma, gli affezionati spettatori, possa suscitare qualche sconcerto. Ma la prova della destinazione «familiare», diciamo così, del prodotto, è nella sequenza chiave del balletto in lode dei Sette Peccati capitali, ribattezzati Sette Libertà, ma opportunamente «tradotti» dall'originale: l'Ira diventa infatti Sdegno, la Lussuria si converte in Sensualità, l'Invidia in Gelosia, la Superbia in Vanità, e via dolcificando. Aggiustata la faccenda in tal modo, quel brano potrebbe apparire senza problemi sui nostri piccoli schermi domestici, ed è anzi probabile che ciò accada.

Ma forse, per misurare la qualità e il presumibile successo di *Amami, Arturo*, ci si deve proprio riferire a quanto sforna quasi ogni sera la Tv, nel campo delle trasmissioni d'intrattenimento: è inutile, insomma, sognare l'impossibile ritorno dell'epoca d'oro del *musical* italiano e della rivista «da camera». Quantunque gracile, nell'alternanza di graziosi *couplets* e di dialoghi piuttosto sbrigativi, il copione è preferibile alle dichiarate melensaggini propinateci da reti statali e no: e le pratiche illusionistiche di Brachetti, viste dal vivo, hanno certo più sapore e colore. Ottimi ha allestito l'insieme con cura, l'involucro scenografico di Guglielminetti non manca di eleganza, i costumi s'intonano a una piacevole bizzarria, e le coreografie recano una firma di prestigio, Vittorio Biagi. Un gradino sotto collocheremmo le musiche, più orecchiate che orecchiabili, di Chiaramello, cui la registrazione non accresce pregio (e personalmente il *playback* ci dà ai nervi).

Agli appassionati del genere, segnaliamo il quadro nel quale Brachetti e gli agili ballerini ironizzano con plastico talento sulla mania del *lifting*, e soprattutto i fregoleschi passaggi dell'attore, in prossimità del finale (ma di finali ce ne sono due o tre, e nessuno persuasivo), dai panni della Dama delle Camelie a quelli di Toulouse-Lautrec, della Walchiria, di un personaggio del Ballo Excelsior...

Carmen Scarpitta, per contro, risulta abbastanza sacrificata, e non soltanto nella scena che la vede (bravissima) nel ruolo della donna divisa in due (trucchi simili riescono ogni volta a stupirci): a suo riguardo, un maggior lavoro di scrittura e rifinitura non avrebbe guastato. Di Carlo Valli, abbiamo ammirato la pazienza e dignità con cui tratteggia un profilo evanescente. Le rappresentazioni modenesi sono coronate da strepitosi consensi.

Aggeo Savioli

Di scena «Tovaritch» di Deval una commedia degli anni Trenta

Quel teatro al profumo di rosolio

TOVARITCH di Jacques Deval, adattamento e traduzione di Luigi Lunari, regia di Marco Parodi, scene e costumi di Alberto Verso, musiche di Benedetto Ghiglia e siparietti di Adriana Martino. Interpreti: Ivana Monti, Andrea Giordana, Quinto Parmeggiani, Fioretta Mari, Luca Alcini, Edmondo Tieghi, Renzo Rinaldi, Filippo Alessandro, Alessandra Giacomin, Carla Celani, Franca Maresa, Fatima Scialdone. Milano, Teatro Manzoni

Jacques Deval, chi è costui? Finite le riletture di Feydeau, concluse le rivisitazioni in chiave grottesca di molto teatro a cavallo fra Ottocento e Novecento, alla voglia di ridere o di sorridere mescolate a un diffuso sapore di rosolio senza rischi, non resta ormai che saccheggiare, adattandolo ai tempi, il repertorio degli anni Trenta con le sue commedie eleganti che si giocano in salotto magari indossando un pigiama palazzo.

Così eccoci alle riscoperte — a poco più di cinquant'anni da quando fu scritta — della commedia forse più famosa (perlomeno da noi dove se la contesero due signore della scena come Paola Borboni e Elsa Merlini) di Jacques Deval: *Tovaritch* (che in russo significa compagno), abilissimo gioco di specchi per allodole, gran florilegio di riconoscimenti con quel pizzico di retorica vecchio stile che non guasta mai. Nella scena rigorosamente anni Venti fra il monumentale e il mortuario di Alberto Verso, accompagnati da accattivanti musiche ripiombiamo, dunque, nella Parigi di quegli anni popolata di squattrinati e blasonati granduchi e principesse senza arte né parte alla ricerca disperata, una volta depredati i gioielli di famiglia, di altri e più proletari cespiti di sussistenza.

Succede, per esempio, che la granduchessa Tatiana Romenov e suo marito il principe Ouratiev, per sbarcare il lunario, si facciano assumere in casa di un arricchito seminando dietro di sé cuori infranti e qui pro quo a non finire. Ma a rovinare l'idillio fra la borghesia affluente e la aristocrazia declinante, anche se in incognito, ecco giungere da Mosca l'ex commissario del popolo Gorotchenko. È lui il *tovaritch* del titolo, un «cattivo» (qualche anno prima è stato anche persecutore dei nostri eroi) che ha ben amalgamato lo stile dei salotti che ormai abitualmente frequenta. Il finale, però, è all'insegna del vogliamoci bene anche se non sappiamo che cosa sarà dei due aristocratici dopo che la loro nobile schiatta è stata scoperta.

Certo se la caveranno; sanno sorridere anche se non hanno da mangiare; si amano in continuazione e ripetono a ogni piè sospinto non fa niente, *niccevò* (ci scusiamo per la grafia). Ma alla fine firmano all'ex commissario un assegno di quattro miliardi su di un conto privato dello zar per non asservire la Russia alle voglie petrolifere della Francia e dell'Inghilterra. Quando si dice il patriottismo!

Lo spettacolo che ci viene presentato (e che è stato assai applaudito) al Manzoni è una bella confezione natalizia. Marco Parodi ne ha fatto la regia avendo come modello la commedia sofisticata e levigata del cinema americano di quegli anni senza peraltro rinunciare alla caratterizzazione comica della coppia rampante presso cui i protagonisti servono che Quinto Parmeggiani e Fioretta Mari interpretano con divertita aderenza e un pizzico di esagerazione. Anche Mario Erpichini se la cava piuttosto bene nel ruolo del commissario del popolo. E poi ci sono i due protagonisti che sono bravi, e hanno il fisico del ruolo. Ivana Monti si conferma come una delle poche attrici italiane di teatro leggero, ha sicurezza, sa cantare, sa muoversi e con la sua voce dai toni cupi suggerisce risvolti non proprio zuccherosi al suo personaggio. Andrea Giordana ha trovato nel principe Ouratiev un ruolo consono: ha un buon ritmo e quel tanto di eleganza che non guasta. Insomma il bouquet di questo rosolio targato anni Trenta sembra conservare ancora il suo profumo, per chi piace.

Maria Grazia Gregori

"Sei stanco del tuo 21 pollici? Con un po' di fortuna puoi vincere uno dei 10 TV Schermo Gigante 37" Phonola!"

Aut. Min. Conc.

Adverse Cooper

Ritorna il grande concorso Melegatti

NATALE D'ORO 86

Mille premi per centinaia di milioni.

Melegatti

Il film Un curioso thriller in bilico tra orrore e comicità

Grace Jones una «vamp» molto vorace

Grace Jones è la protagonista di «Vamp»

VAMP — Regia e sceneggiatura: Richard Wenk. Interpreti: Chris Makepeace, Sandy Baron, Robert Rusler, Grace Jones, Dedee Pfeiffer, Gedde Watanabe. Fotografia: Elliot Davis. Scenografia: Alan Rodenick-Jones. Musiche: Jonathan Elias. Usa. 1986. Al cinema Savoia e Cola di Rienzo di Roma e Manzoni di Milano.

Poteva essere una bella idea (almeno dal punto di vista del *marketing*, se ci passate il termine): prendere una diva della canzone che sia anche un personaggio molto *visuale*, sfruttare il suo particolarissimo *sex appeal*, e scriverle un film addosso. *Cercasi Susan*, cucito su misura per Madonna, era riuscito — si può dire — perfettamente. *Vamp*, pensato come «veicolo» per Grace Jones, è un'occasione perduta (almeno a metà). Perché il film funziona (se funziona) assolutamente al di là, al di fuori, al di sopra del personaggio Grace Jones, che in due ore compare per circa 10 minuti, opera un paio di mutazioni e non pronuncia nemmeno una battuta.

Mutazioni, dicevamo. Sì, perché *Vamp* è un film dell'orrore, e d'altronde la parola «vamp», che definisce le donne fatali, deriva inequivocabilmente da «vampiro». E giusto di vampiri si parla, anche se il regista-sceneggiatore Richard Wenk scopiazza un po' Polanski, un po' Landis, mettendo le birbe alla berlina. Per metà si ride, per metà si rabbrividisce di paura: ammesso che siate ben disposti e poco «scafati», altrimenti risate e sussulti rischiano di assottigliarsi.

Il film nasce all'università, in uno di quei *college* americani pieni di studentelli che (almeno a dar retta al cinema) vogliono solo darsi al bel tempo. Per essere ammessi in una specie di setta goliardica, i due amici protagonisti si impegnano a rimediare una spogliarellista per animare un festino. Letto un annuncio sul giornale, si precipitano in città, ma un semaforo stregato li precipita in un vortice di stranezze. Giungono al locale, assistono all'esibizione di Grace Jones, uno di loro si reca nel di lei camerino per assumerla. Ma alla donna spuntano zanne ed unghioni e il nostro giovanotto viene «consumato» lì, sul posto, come un hamburger. Il guaio è che le vittime dei vampiri (sì, ormai lo avrete capito, tutti in quel locale sono vampiri) si trasformano in zombi, e l'amico ancora intonso, insieme a una dolce spogliarellista incontaminata, dovrà sudare per salvarsi le vene...

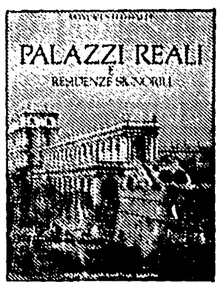
Dopo Polanski e Landis (appunto) far ridere con l'orrore è relativamente facile. In *Un lupo mannaro americano a Londra* l'amico zombi rispondeva al protagonista, che cianciava di picchetti e pallottole d'argento: «Ma insomma, David, credi ancora a queste bambinate?». Così in *Vamp* un altro amico zombi dice ad un altro protagonista: «Per uccidermi ci vuole un paletto conficcato nel petto. Devo avere le istruzioni addosso, da qualche parte». C'è anche un altro metodo: esporre i vampiri alla luce del sole, e l'eroe se ne ricorda nel finale (e il solito amico gli dice: «Che vuoi farci, me la caverò. Farò il guardiano notturno»). Il gioco, insomma, è molto scoperto, così come la struttura del film che crea una sorta di «mondo parallelo» (notturno, sotterraneo) con leggi, narrative e figurative, del tutto autonome. La fotografia accentua lo stile volutamente falso, giocando su colori pazzi (tutto il film è giallo, verde bottiglia, rosa confetto). *Vamp* è il solito film al quadrato: uno scherzo sulla memoria del cinema, un balocco per spettatori onnivori in grado di ridere sui propri stessi ricordi.

Proprio qui, però, simili operazioni si mordono la coda: i cinefili a cui esse si rivolgono sono i primi a smontare la suspense, a prevederla, a intuire le battute e le gags prima ancora che nascano. Forse proprio per questo *Vamp* diverte e terrorizza moderatamente. Richard Wenk sfodera qua e là qualche bella trovata (la bambina zombi, gli scarafaggi al posto dei salatini, le citazioni da *Thriller* o dai *Predatori*) ma è risaputo nella ricerca del brivido e curiosamente gira in modo piatto il numero di Grace Jones, che vorrebbe essere il pezzo forte del film. Tra l'altro, se c'era una sequenza che *doveva* essere risolta come un videoclip, era proprio quella. Pazienza.

Alberto Crespi

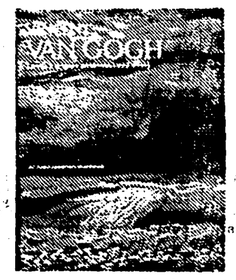
Natale in libreria con le strenne De Agostini

Palazzi reali e residenze signorili
di Autori vari
Una panoramica completa, riccamente illustrata, delle residenze principesche italiane dal Medioevo fino all'Ottocento avanzato.
424 pagine. 600 illustrazioni a colori e in bianco e nero e 50 disegni.



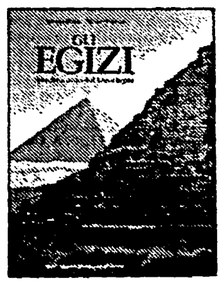
Gioco senza fine
di Bryan Forbes
Un avvincente romanzo di spionaggio, con un intreccio realistico ricco di tensione fino all'ultima pagina.
400 pagine

Ali
di Mark Meyer e Chuck Yeager
Tutti i più moderni aerei da guerra dell'Aeronautica militare degli Stati Uniti.
144 pagine, 85 fotografie a colori e 16 disegni in bianco e nero.



Vincent Van Gogh
La vita e le opere attraverso i suoi scritti
a cura di Bruce Bernard
Una splendida occasione-regalo per tutti gli amanti del grande pittore olandese e dell'arte in genere.
328 pagine, 231 illustrazioni a colori.

Le mie notti sono più belle dei vostri giorni
di Raphaële Billetdoux
Un romanzo d'amore intenso e moderno, violento e sensuale. Il rapido e fatale incontro tra un giovane letterato e una cantante di locali notturni.
180 pagine



Gli Egizi
Splendori e civiltà dell'Antico Regno
di Jaromir Malek e Werner Forman
Un interessante ritratto della civiltà dell'Antico Regno, il periodo di maggior splendore dell'antico Egitto.
128 pagine, circa 120 fotografie a colori.

Corsa alla vetta
di Reinhold Messner
Le lucide riflessioni sull'alpinismo odierno di uno dei più grandi alpinisti di tutti i tempi.
160 pagine, oltre 300 fotografie in gran parte a colori.

Quel giorno cambiò l'universo
di James Burke
Opera innovativa e sorprendente: dal libro una serie televisiva di prossima diffusione su Canale 5.
352 pagine, 200 fotografie a colori, 40 in bianco e nero, 30 disegni.

strenne De Agostini per ogni tua idea regalo

ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI